

L'UCCISIONE
DI REINA

Alla ricerca del movente

SI SCAVA NELLA D.C.

Interrogati esponenti della direzione provinciale

Con discrezione, si scava nella Democrazia Cristiana. Anche ieri, stante ai brandelli di notizie che sono trapelati alcuni funzionari dello staff investigativo impegnato nelle indagini sull'assassinio di Michele Reina, hanno proseguito negli interrogatori di esponenti locali della Dc. E tra gli altri si fanno tre nomi: quelli del capogruppo al Comune Lapi e dei due vicesegretari Gorgone e Giuliano.

L'importanza di questi contatti nell'economia dell'indagine non è specificata. Tuttavia si intuisce che non si tratta di puri e semplici adempimenti, atti dovuti, interrogatori, come si dice, «al buio». L'impressione che si ricava è invece che proprio in questi «accertamenti» gli investigatori ripongano le speranze di individuare il filo che possa condurre alla matrice del delitto.

La aggrovigliata matassa del gioco politico può infatti nascondere i contorni di un episodio apparentemente irrilevante che però, se visto nella giusta luce, potrebbe con-

sentire per lo meno di individuare l'ambito entro cui è maturato il delitto.

Il segretario provinciale della democrazia cristiana, a prescindere dai contrasti all'interno del partito, è senza dubbio un punto di riferimento per tutta una serie di operazioni e operatori che ruotano intorno al mondo degli affari legati alla politica e agli investimenti di pubblico denaro. Basta pensare alle scelte fatte o non fatte, ai progetti appena adombrati (come quello della strada litoranea Mondello-Sferracavallo) e poi magari non finanziati — vedi

l'intervista rilasciata da Ciancimino a questo giornale — per capire quante aspettative si appuntano sulle decisioni che competono ai responsabili locali del partito di maggioranza relativa.

La «complessa e delicata inchiesta» — come viene ormai definita negli ambienti della questura — è comunque avara di nomi. Si sa che a rendere la loro testimonianza sul «caso» Reina sono stati chiamati quasi tutti gli esponenti della segreteria provinciale, inclusi anche quei funzionari maggiormente vicini alla vittima. E che altri nei prossimi giorni faranno lo stesso (fra questi si ha motivo di credere che vi saranno anche Lima, Ciancimino e Nino Riggio).

La squadra mobile ha intanto riesaminato la ricostruzione del fatto così come è stata proposta dai testimoni oculari. I ricordi sembrano più fumosi di quanto non si pensasse, al punto da rendere

quasi impossibile un identikit dell'assassino. Pochissimi i particolari: giovane, né barba né baffi, nessun segno distintivo, vestito con giacca e cravatta.

Sia pure con la convinzione che l'unica vittima designata era Michele Reina, gli investigatori hanno chiarito un episodio accaduto un anno e mezzo fa riguardante il dott. Mario Leto, l'ex amministratore della Vini Corvo che la sera del delitto si trovava in compagnia di Reina.

L'ex funzionario dell'azienda vinicola fu il destinatario di una intimidazione proprio mentre infuriava la polemica sul nuovo assetto dirigente della Corvo: gli venne bruciata l'auto.

Quest'episodio però, a quanto pare, è stato collocato al di fuori della vicenda che riguarda la morte di Reina.

Notizie provenienti da fonti attendibili rivelano, intanto, che la pista relativa alla pre-

sunta matrice terrorista è stata ulteriormente seguita dai carabinieri che collaborano all'inchiesta sia a livello di reparto operativo che di Nucleo speciale antiterrorismo.

I militari hanno effettuato alcune (pare cinque o sei) perquisizioni nelle case di altrettanti esponenti di gruppi extraparlamentari. Qualcuno è stato anche invitato a fornire un alibi per la sera dell'agguato in via delle Alpi. Non è emerso nulla di interessante.

Negli ambienti della sinistra giovanile palermitana — il «movimento» — non si è mancato di sottolineare un forte scetticismo riguardo alla presunta rivendicazione da parte di Prima Linea (per la verità successivamente smentita) che si è andato via via tramutando in certezza: la matrice del delitto va ricercata nei contrasti di interesse — dicono — all'interno della Dc fra questa e l'oscuro mondo dei suoi beneficiari.



Flori sul banco di Reina al consiglio Comunale

Quando uccisero il segretario di Agrigento

NON E' COSA da poco l'uccisione di un segretario provinciale della Democrazia Cristiana. Infatti di precedenti — in Sicilia — ce n'è uno solo ed è l'uccisione di Vito Montaperto, segretario provinciale democristiano di Agrigento. Fu un episodio misterioso cui seguì un lungo strascico politico-giudiziario, ora — dopo un quarto di secolo — dimenticato dai più.

Vito Montaperto, giovane ed energico dirigente democristiano di Campobello di Licata, era diventato segretario provinciale dopo le elezioni politiche del 1953 in sostituzione di Luigi Giglia — un rozzo proprietario di mulini suo compaesano — eletto deputato a furor di preferenze al posto del mite prof. Gaspare Ambrosini il cui prestigio di grande intellettuale non era valso a conservargli il seggio parlamentare conquistato nelle elezioni per la Costituente e mantenuto il 18 aprile 1948.

Erano tempi di faide feroci all'interno della Dc, di comporsi e scomporsi di alleanze e correnti, di sfrenato elettoralismo. La sera del 14 settembre 1953 il nuovo segretario provinciale, assieme ai deputati neo-eletti Giglia e Gaetano Di Leo, affermatisi nella parte orientale della provincia l'uno e in quella occidentale l'altro, rientrava in automobile da un convegno tenuto a Gela con il più anziano e autorevole onorevole Aldisio. Giunti che furono alle porte di Palma Montechiaro — verso Agrigento — in una zona acconcia agli agguati banditeschi, ancora frequenti a quei tempi, si trovarono la strada sbarrata ed ebbero la rituale intimidazione di alt. Furono costretti a stendersi faccia a terra e subito partì un solo colpo di pistola che trapassò il collo del più giovane, il segretario provinciale, dopo di che i banditi sparirono e i due superstiti si ritrovarono attoniti e incolumi con quel

cadavere ai loro piedi.

Ne seguirono, come è facile immaginare, illazioni a non finire, parallelamente alle indagini di polizia. Le prime approdarono sui giornali, le seconde, come al solito, nel nulla. Si disse poi che il commissario Tandoy fosse riuscito ad identificare i misteriosi banditi assassini, ma il risultato anche di queste indagini se le è portato nella tomba, assassinato a sua volta, come tutti ricordano, ad Agrigento il 30 marzo 1960. Di ufficiale è rimasta la sentenza di non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori dell'assassinio di Montaperto. La stranezza di questa sentenza è che fu emessa dalla Corte di appello di Palermo appena un anno dopo il delitto. Vero è che le indagini furono riprese — ma anche questa volta senza esito — allorché, nel 1960, anche il padre di Vito Montaperto fu ucciso nel suo paese. Aveva 78 anni ed era un uomo di molto rispetto. Il suo assassinio, prontamente identificato e arrestato, finì poi in manicomio.

In quanto alle illazioni pubblicate dai giornali riguardanti i deputati Giglia e Di Leo, anche queste si può dire siano rimaste senza esito visto che le querele dei due, sparate contro alcuni giornalisti, vennero dopo alcuni anni ritirate sicché anche il collaterale procedimento giudiziario che ne era nato finì con una sentenza di non doversi procedere.

L'uccisione del Montaperto è stata in varie occasioni allineata con altre due di esponenti democristiani eseguite in provincia di Agrigento in momenti elettorali arroventati da forte concorrenza preferenziale: 1) dell'avvocato Vincenzo Campo, segretario regionale della Dc, fortissimo candidato nelle elezioni del 18 aprile 1948, ucciso a Gibellina il 22 febbraio di quell'anno al termine di una sua tournée elettorale in provincia di



L'ex sindaco di Capaci (e membro della segreteria provinciale della Dc) Gaetano Longo, assassinato l'anno scorso

Agrigento; 2) del sindaco di Alessandria della Rocca, Eraclide Giglio, candidato alle elezioni regionali del 1951. E' inutile ricordare che anche questi delitti sono sempre rimasti misteriosi.

Ma sono storie di tempi lontani. Da allora molte cose sono cambiate in Sicilia, nella società e nei partiti. Sono cambiati gli uomini, gli interessi, i metodi. Le analogie

fra l'uccisione di Michele Reina e quei truci episodi del passato sono puramente accidentali: che si tratta di un segretario democristiano, come Montaperto, e di un candidato certo alle prossime elezioni come Campo e Giglio. Tutti qui. Speriamo che fra qualche tempo non si verifichi anche l'analogia del mistero non svelato, della impunità per gli assassini.

Marcello Cimino

Un rosario di morti oscure

CON LA UCCISIONE del segretario provinciale dc Reina si è dunque allungata la lista dei personaggi dc finiti in maniera tragica ed oscura. Dalla uccisione di Leonardo Renda, segretario provinciale dc di Alcamo ammazzato nel lontano 7 luglio 1949 a quella del vice sindaco dc di Licata Giovanni Guzzo (1. gennaio 1955) dalla fine di Pasquale Almerico ex sindaco dc di Camporeale (25 marzo 1957) a quella del grande elettore Michele Navarra a Corleone (10 agosto 1958), dalla uccisione dell'ex sindaco di Alcamo Francesco Paolo Guarrasi (25 maggio 1975) a quella infine dell'ex sindaco dc di Capaci, Gaetano Longo (17 gennaio 1978).

Sei omicidi oscuri e tali rimasti.

L'uccisione di Leonardo Renda, segretario dc di Alcamo, ammazzato quando ancora in buona parte dell'Alcamese il bandito Giuliano faceva sentire la sua presenza, è stata attribuita dagli investigatori a Giuseppe Cucinella, il bandito pazzo del «re di Montelepre». Naturalmente la pazzia non paga e così la morte di Renda, intelligente organizzatore e uomo nuovo dc per quei tempi, rimase impunita. Eppure le modalità del delitto, una carta di identità messa sul petto del morto indussero a pensare che Renda era stato ucciso per non avere voluto tener fede a certe promesse fatte dalla stessa dc al bandito Giuliano.

L'ex vice sindaco di Licata Guzzo venne ucciso perché si era opposto ai soprusi di una cosca mafiosa che per anni aveva spadroneggiato nella cittadina agrigentina.

Solo dopo 16 anni dal fatto per il delitto vennero arrestati un possidente; Calogero Scorza presunto mandante e un barbiere Angelo Panarisi, presunto killer. Scontato l'esito di un processo imbastito a distanza di tanti anni dal fatto. Ancora oggi angosciante la fine di Pasquale Almerico, l'ex sindaco di Camporeale che essendosi opposto alla infiltrazione della cricca di Vanni Sacco nella amministrazione del suo comune, inutilmente denunciò i fatti ai responsabili del suo partito e, in pratica indifeso, venne barbaramente assassinato dalla mafia.

Capitolo a sé l'esecuzione del medico Navarra da parte di Liggio. Navarra era capomafia, grande elettore dc, medico era insomma tutto nel suo paese e per farlo fuori Liggio non esitò ad ammazzare anche un innocente medico il dottor Russo che si trovava in auto insieme a Navarra.

Ad Alcamo è ancora oggi a quattro anni dal fatto oggetto di polemiche e discussioni la fine dell'assessore dc ai lavori pubblici Francesco Paolo Guarrasi (la moglie di Guarrasi si è uccisa per il dolore) ammazzato mentre era in piena ascesa non solo come uomo politico ma anche come costruttore e affarista.

Guarrasi in pratica è stato stritolato nel groviglio di interessi speculativi e scandali edilizi in cui si era cacciato.

E' dello scorso anno l'uccisione del dottor Gaetano Longo, direttore di banca ed ex sindaco di Capaci. Le indagini istruttorie sono dirette dal dottor Rocco Chinnici, e ancora non hanno imboccato una pista definitiva. Longo a Capaci era rimasto tutto anche quando non era più sindaco ma le indagini non hanno trascurato neppure l'attività della vittima nella banca che dirigeva. Finora comunque buio anche su questa esecuzione.

Gianni Lo Monaco